

Roberto Rossi

MILANO Lontani dalla nuova sede di via Rizzoli, ieri sera gli azionisti del patto di sindacato di Rcs MediaGroup hanno deciso le sorti del Corriere della Sera. Al Teatro Angelicum di via della Moscova a Milano, nei pressi della redazione del quotidiano, si è consumato l'addio del direttore Ferruccio De Bortoli. Al suo posto Stefano Folli, notaio politico del quotidiano di via Solferino. Con lui Paolo Ermini in qualità di condirettore. Congelate, invece, le deleghe degli altri due vice direttori, Massimo Gaggi e Carlo Verdelli.

La crisi è dunque precipitata. De Bortoli se ne va dopo aver condotto per sei anni il quotidiano più grande d'Italia. Se ne va dopo mesi di pressioni politiche «che sono sfociate in vere e proprie intimidazioni», come sottolineato da una fonte interna al Corriere. Se ne va lasciando anche il mestiere di giornalista. Per lui un futuro come direttore della divisione Libri della società multimediale.

La sua uscita si è consumata intorno alle 20.00 con un piccolo giallo. Poco prima che si diffondesse la notizia che il direttore del Corriere fosse presente all'Angelicum, sgattaiolato all'interno da una porta secondaria per evitare i cronisti che stazionavano davanti all'ingresso, Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, aveva detto che la riunione dei soci del patto di sindacato si era conclusa con un voto all'unanimità. «Abbiamo votato all'unanimità, è l'unica cosa che posso dirvi» aveva ripetuto Bazoli ai cronisti. Votato che cosa? La fiducia a De Bortoli sicuri, però, che lui gli avrebbe tolto le castagne dal fuoco confermando le sue dimissioni. Cosa che puntualmente De Bortoli ha fatto, stufo e stanco delle pressioni, dopo mesi passati senza aver avuto l'appoggio concreto dell'azienda.

Che cosa paga Ferruccio De Bortoli? Paga la linea poco ossequiosa nei confronti di Palazzo Chigi. I pruriti maggiori sarebbero stati provocati dalla ferma posizione mostrata dal quotidiano di via Solferino nel riportare i fatti di cronaca giudiziaria in cui sono implicati il capo del governo e il suo sodale Cesare Previti. Non a caso, poco meno di un anno fa, De Bortoli fu querelato dagli avvocati di Berlusconi per un editoriale in cui evidenziava il legame fra gli «avvocaticchi» dei processi milanesi e la politica del governo in materia di giustizia.

Ma non solo. De Bortoli paga anche un cambiamento nelle posizioni di alcuni fra i soci forti del patto di sindacato che governa la vita del gruppo multimediale. Gli stessi che appena un anno fa avevano frenato l'ingresso di Salvatore Ligresti, uomo di Silvio Berlusconi. Una scelta politica con risvolti economici.

Il patto di sindacato, che controlla il 48% di Rcs, è formato, infatti, da undici azionisti. Nonostante Fiat (attraverso Sind con il 10,3%) e Mediobanca (con il 9,3%) abbiano le quote maggiori, l'ago della bilancia rimane saldo nelle mani di

Il direttore uscente non vuole più fare il giornalista, adesso si occuperà di libri. Sempre alla Rcs

”

«Basta, mi hanno logorato»

De Bortoli agli azionisti: troppe le pressioni politiche, il mio ciclo è finito

Marco Tedeschi

MILANO «Grazie, ma non posso accettare il vostro invito». Ferruccio De Bortoli parla agli azionisti del Corriere della Sera. Lo hanno convocato alla riunione del consiglio di amministrazione di Rcs editori per chiedergli, tutti insieme, di rinunciare alle dimissioni, di restare alla guida del primo giornale italiano. Lui è arrivato in silenzio, aggirando il gruppo di cronisti, le telecamere che lo aspettavano fuori. Entra, ascolta Maurizio e Cesare Romiti. Gli chiedono l'impossibile, cioè di restare.

Ma il direttore ormai ha deciso. Troppe le pressioni, le minacce arrivate negli ultimi tempi, troppi gli attacchi subiti dalla maggioranza di centro-destra, da Berlusconi, dai suoi avvocati, da Previti, per poter far finta di niente. Se i grandi azionisti del Corriere volevano davvero difendere De Bortoli ci dovevano pensare pri-

ma, dovevano intervenire quando più forti e arroganti erano gli interventi del centro-destra che oggi può gioire per la nuova conquista.

De Bortoli parla calmo, a tarda sera, con il consiglio di amministrazione, mentre in redazione i giornalisti attendono le notizie, le ultime novità. Il direttore spiega di essere «arrivato alla fine di un ciclo», un ciclo professionale caratterizzato «da un forte logoramento», «un logoramento legato a questa fase politica, arrivato al culmine in questo momento politico», ma non solo. De Bortoli ricorda le pressioni e il «logoramento» di prima, anche quando non c'era Berlusconi al governo. Poche parole, dunque, una stretta di mano con i consiglieri e poi via di nuovo verso via Solferino, forse per l'ultima regia del giornale, prima di lasciare ad altri la responsabilità.

Il direttore del Corriere, in questi giorni, è apparso ai suoi colleghi di via Solferino, stanco, dimagrito, certa-

mente provato dalla tensione quotidiana di chi è costretto a difendere l'autonomia della redazione, del giornale più potente del paese.

Ma la prova deve essere stata pesante, troppo pesante se allo stesso De Bortoli è scappata una frase significativa: «Basta, non voglio fare il giornalista, mi occuperò di altro». Con gli azionisti della casa editrice milanese concorda una posizione manageriale alla Rcs libri, sarà probabilmente il direttore editoriale dei libri Rizzoli.

De Bortoli, dunque, lascia la poltrona più importante del giornalismo italiano, che aveva ereditato sei anni fa da Paolo Mieli, e si rifugia in una zona più tranquilla, meno esposta al «fuoco» della politica.

Sei anni sono un'eternità per i tempi di direzione del Corriere, ma De Bortoli era certamente il tipo che poteva resistere a lungo alla guida del giornale. Un po' perché tra il giornalista e il Corriere c'è una specie di simbiosi etico-professionale maturata in

“ Giornata di colpi di scena per il giornale della Rcs. Gli azionisti chiedono al direttore di restare, ma hanno già in tasca il nome del successore ”



Il centrodestra ottiene quello che voleva: cacciare un giornalista non gradito. Per Romiti e la sua Impregilo c'è già il premio: i lavori del Mose a Venezia ”

Assalto al Corriere, missione compiuta

L'aggressione di Berlusconi costringe De Bortoli alle dimissioni, Folli è il successore

Ferruccio De Bortoli durante una riunione con la redazione. A lato il neo direttore del Corriere della Sera Stefano Folli. Vittorio La Verde/Agf



identikit

Il notista politico che adora i salotti

Imaligni, come il sito gossip Dagospia, sostiene che adora i salotti romani, soprattutto quello della signora Angelillo. Secondo il senatore Cossiga, che ne apprezza lo stile e la pacatezza, è invece benedetto dal Quirinale e dalla massoneria. Ma chissà quante altre cose si potranno scrivere d'ora in poi di un giornalista chiamato a guidare il più potente e influente quotidiano italiano.

Nella realtà Stefano Folli non è un nome famoso al grande pubblico, ma è un giornalista di lungo corso, generalmente apprezzato dalla politica per il suo equilibrio.

Stefano Folli, dunque, designato ieri a succedere a Ferruccio De Bortoli come direttore del Corriere della Sera, ha già avuto un incarico di direttore responsabile: ha diretto infatti la Voce Repubblicana, l'organo storico del Pri. E la sua origine professionale e politica è stata legata legata ad una stretta collaborazione con Giovanni Spadolini.

Folli, che è uno dei più cono-

sciuti notisti politici italiani, è nato a Roma il 18 giugno 1949, ha quindi 54 anni. È iscritto negli elenchi dei giornalisti professionisti dal 1975. Sposato, ha un figlio.

Ha iniziato a lavorare come giornalista alla Voce Repubblicana, prima che, nel '78, il giornale del Pri chiudesse. Quando nel '81 il quotidiano torna in edicola, ne assumerà la direzione. In quello stesso anno entra nello staff di Palazzo Chigi con Giovanni Spadolini, primo presidente del consiglio laico del dopoguerra. Ora, trentuno anni dopo, si siederà sulla poltrona del direttore del Corriere, che di Spadolini fu dall'11 febbraio 1968 al 14 marzo 1972.

Dopo l'esperienza alla Voce Repubblicana, Stefano Folli ha anche lavorato al quotidiano romano Il Tempo come caposervizio del politico.

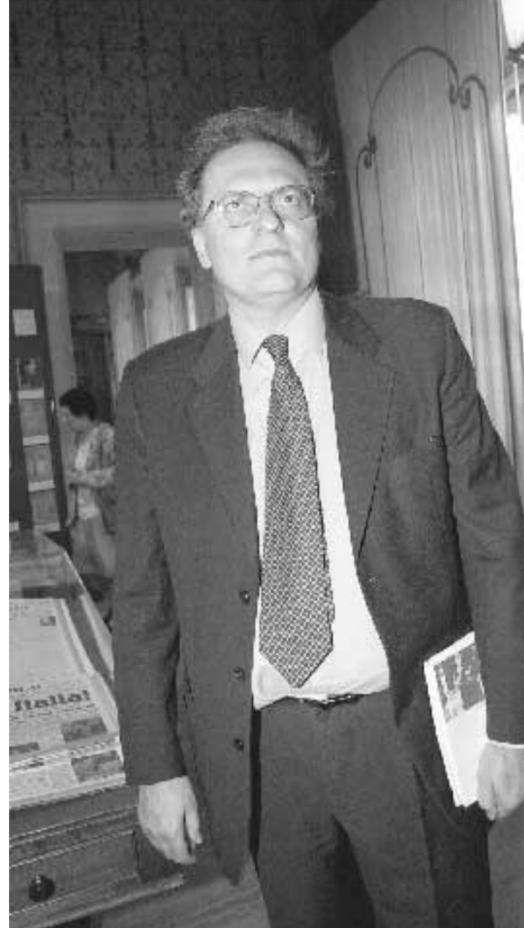
Nel '90 poi entra come notista politico al Corriere della Sera durante la direzione di Ugo Stille. Ora, da direttore, avrà il compito di designare chi firmerà la

rubrica di analisi politica «Il punto» che da anni tiene sul quotidiano di via Solferino. Ha fondato e diretto la rivista di affari internazionali «Nuovo Occidente», e ha collaborato a molte riviste: ad esempio, IdeAzione.

Su questa rivista, parlando del «Vento dell'89», scriveva nell'autunno del 1999 che «In generale gli intellettuali si sono battuti, senza molta fantasia, per la salvaguardia del vecchio assetto Est-Ovest consolidato dai tempi della guerra fredda. Senza accorgersi che il mondo era cambiato e che la talpa della storia, quella evocata - guarda caso - da Engels, aveva fatto parecchia strada». E concludeva: «Senza l'89 non ci sarebbe stato Berlusconi. Il resto è storia di domani. Sappiamo solo che lo sviluppo del sistema politico italiano è tutt'ora in corso. Con un ritmo talmente blando e snervante da allontanare dalle urne un numero via via crescente di elettori».

Nella sua carriera ha avuto riconoscimenti per l'attività professionale: il premio Ischia, il premio Fregene, recentemente è stato finalista del Premio Casalegno.

Negli ultimi mesi ha redatto le schede politiche per la trasmissione Porta a Porta condotta da Bruno Vespa.



tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

Ciampi distribuisce cavalieri e il sottosegretario di Berlusconi, Gianni Letta, coglie l'occasione per ringraziarlo quale moderatore di un momento politico che rischia "di lambire se non intaccare la stabilità democratica". Ma chi lambisce, chi intacca? Certo non Berlusconi al quale, nonostante le sue resistenze, stanno per regalare una legge su misura che lo salvi dal processo di Milano. Ma perché strapparsi i capelli? Basta sentire Francesco Pionati, che presenta la legge come fosse un'idea dell'opposizione, che la maggioranza sta adottando, senza cambiare una virgola, per svelenire il clima. Cosa c'entra Berlusconi? Oltre a tutto, in questa opposizione ingrata c'è persino "qualche sfumatura": a Boselli andrebbe bene. E cosa c'entra Berlusconi con la defenestrazione di Ferruccio De Bortoli dalla direzione del Corriere della Sera? Ancora niente. Nel servizio di Dino Sorganò si accenna appena a qualche mugugno di Comunisti italiani e Verdi. A Fassini, dalemiani, correntone, rutelliani, mastelliani, boselliani si vede che la cosa sta bene. Non sognavano altro.

Tg2

Nel servizio di Luciano Ghelfi sulla legge salvaberlusconi, viene dato qualche secondo in più al senatore Schifani. Ed è un bene, davvero. Schifani, infatti, dice che questa legge, spacciata per il Lodo Maccanico, "non intende favorire nessuno, ma serve solo per far lavorare serenamente per il bene del paese, al riparo dai processi". Ora, chi è che non riesce a lavorare serenamente per il bene del paese perché perseguitato da alcuni magistrati che gli fanno perdere un sacco di tempo e spendere un sacco di soldi in avvocati difensori? Se passa questa legge, costui cercherà di non andarsene mai più: ci sarebbero i magistrati ad attenderlo al varco. Meglio lavorare per il bene del paese almeno per una ventina d'anni, un ventennio.

Tg3

Non è solo un problema di televisioni. L'invasione berlusconiana nel mondo dell'informazione è sbarcata al Corriere della Sera e il Tg3 decide di aprire con il terremoto scatenato dal cambio di direzione del quotidiano. Si parla di "normalizzazione" perché il Corriere della Sera "non era in sintonia con la maggioranza di governo". A commentare l'assalto, Giulio Anselmi, già vicedirettore del quotidiano milanese ed ex-direttore dell'Espresso: "Berlusconi è proeso all'attacco, non si può parlare di puro e semplice passaggio di mano". Se la conquista berlusconiana del Corriere significa un'altra fetta di libertà che scompare, tutto si aggrava con la legge che regalerà l'impunità a Berlusconi e strozzerà il processo Sme. Si parte con l'improcessabilità (anche retroattiva) delle cinque più alte cariche dello Stato, ma già ci sono lavori in corso - dice Roberto Toppetta - per trasformare in intoccabili anche ministri, deputati, senatori. Una mossa che salverebbe anche Previti: a Berlusconi basterà rimpiangere il governo e nominarlo sottosegretario. Alla Giustizia. Rispondi Rispondi a tutti Inoltra Elimina Inserisci nella cartella...Posta in arrivo Posta inviata Bozze Cestino Precedente Successivo | Chiudi

Gemina (9,2%) di Cesare Romiti, un uomo capace di avere un forte influenza nelle decisioni dei soci minori. Come Immobiliare dell'imprenditore Giancarlo Pirelli (4,7%), le Generali (2,5%), la Pirelli di Marco Tronchetti Provera (con l'1,9%), la Simpar del bresciano Luigi Lucchini (1,8%), la Finint del re delle cucine Roberto Bertazzoni (con l'1,1%), la Edison con l'1%. Il tavolo dei soci è completato da Banca Intesa (1,9%) e da Mittel del banchiere Giovanni Bazoli (con lo 0,8%).

Degli azionisti citati solo in sette, oltre all'amministratore delegato Maurizio Romiti e al presidente Guido Roberto Vitale, si sono presentati alla riunione di ieri. Parte di questi hanno deciso di abbassare le barricate erette contro le pretese della maggioranza. Chi? In primo luogo Cesare Romiti, proprio colui che un anno fa bloccò Ligresti che bussava alle porte del pat-

to. Perché? La risposta, forse, si chiama Impregilo. Impregilo è un'azienda leader nelle costruzioni in Italia che fa capo proprio a Gemina. Sulla plancia di comando c'è Pier Giorgio Romiti (il secondogenito di Cesare). La società sta combattendo con una massiccia dose di debito e lo spettro del rimborso di due obbligazioni (la prima di 300 milioni e di 200 milioni) in scadenza, rispettivamente, nel 2003 e nel 2004. Una società così non può essere in aperto contrasto con il presidente del Consiglio proprio alla vigilia del lancio di un piano di grandi opere (leggi Mose a Venezia). Sulla stessa lunghezza d'onda la Fiat, la cui sopravvivenza economica è appesa a un filo che potrebbe rompersi se non arriveranno nuovi incentivi per l'auto. Con Fiat anche Mediobanca che, con l'ingresso di Gabriele Galateri (uomo del Lingotto), non ha fatto difficoltà ad allinearsi alle posizioni dettate da Torino.

E adesso? «Con le decisioni prese sono state confermate e ribadite l'autonomia e l'indipendenza del Corriere della Sera», ha detto l'amministratore Maurizio Romiti. Non la pensa in questo modo la federazione nazionale della stampa (Fsn) che ha deciso di confermare pertanto il percorso di mobilitazione proposto dalla segreteria comprendente tre giorni di sciopero uno dei quali da dedicare alla vicenda Corriere. Il comitato di redazione del giornale, che dopo aver ascoltato le ragioni dell'azienda si era riunita in un'assemblea serale minacciando scioperi, in un primo momento ha espresso «soddisfazione» per la scelta di Folli, una «scelta di continuità nella linea già avviata da De Bortoli». Ma più tardi, in nottata, ha chiarito con una nota la linea che verrà seguita: «Nei prossimi giorni avremo un incontro con la redazione, dove valuteremo ancora quello che è stato detto. Successivamente avremo ancora un incontro con i vertici della Rcs, quindi un incontro con chi è stato designato alla direzione che ci esporrà poi il suo programma. Un programma, il nostro, piuttosto lungo per il quale ci vorranno 15-20 giorni, e non è assolutamente un programma rituale ma un programma sostanziale».

Ermini sarà probabilmente il condirettore. Azzerate le deleghe ai due vice Verdelli e Gaggi

”

Il Cdr dell'Unità: si scioperi

Il cdr de l'Unita esprime «solidarietà» ai colleghi del Corriere della Sera «impegnati nella difesa dell'indipendenza e autonomia della loro testata, oggetto di pesantissime pressioni politiche ed economiche». E rilancia l'ipotesi di «uno sciopero per la libertà di informazione», avanzata dal segretario della Fnsi.

È «oggi più che mai attuale», sostiene il cdr del quotidiano diretto da Furio Colombo. «L'attacco al maggiore quotidiano italiano è un attacco alla democrazia e alla libertà di informazione - afferma il cdr de l'Unita - ed è solo l'ultimo inquietante segnale di un progetto più ampio. Cosa dobbiamo ancora attendere per dimostrare l'indignazione dei giornalisti italiani?».